

Il compito della scuola

Perché i nostri fanciulli vanno a scuola?

di Samuel Roller

da «L'Ecole valaisanne» N. 2 - Ottobre 1981

Li avete visti, stamattina, in un raggio di sole o sotto la pioggia, e quest'inverno sotto la neve, i piccoli di cinque, sei anni? Correavano, si fermavano, osservavano, si incontravano, discutevano, sognavano. E tutti andavano. Ma dove? A scuola.

Un po' più seri e compassati i più grandicelli, preoccupati per la lezione imminente. E, da ultimo, i grandi, quelli del Ciclo di orientamento, sfrecciando veloci sui pattini a rotelle, hanno arrischiato di... urtarvi, anche a causa delle lunghe capigliature e dei loro jeans a frangia.

Tutti, comunque seguivano la loro strada: una strada che conduce a una scuola che li accoglie e li trattiene, restituendoli alla strada, alla casa, solo a sera. Così ogni giorno, fino al termine dell'adolescenza.

Ma, in fondo, perché vanno a scuola? Perché è risaputo che l'istruzione è necessaria e la scuola, appunto, dà questa istruzione a chi non ne ha. Senza di essa non è possibile imparare un mestiere, riuscire in questo mestiere, riuscire nella vita.

D'altronde, l'istruzione è obbligatoria. È stabilito dalla Costituzione federale e da quella cantonale. Nessuno può sottrarsi al dovere dell'istruzione: un dovere senza dubbio di gran pregio.

E guardando la folla dei fanciulli che ogni giorno si incammina verso la scuola viene spontaneo un pensiero di commossa gratitudine per tutti quanti — popolo e magistrati del Vallese — hanno voluto che quei fanciulli fossero istruiti gratuitamente nelle scuole statali (oppure nelle scuole private come, in Vallese, le scuole protestanti).

Ma in che cosa consiste questa istruzione obbligatoria?

Un tempo, nel secolo scorso, la faccenda era piuttosto semplice: si andava a scuola per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto. C'erano poi il catechismo, le nozioni di geografia, di storia, di scienze naturali (le lezioni «oggettive») e di civica. Una buona dose di istruzione, solida, ben confezionata, che doveva bastare, da quindici anni in poi, per tutta la vita.

Ma quel mondo non esiste più. Basta volgere lo sguardo su qualunque paesaggio del Vallese, per convincersene: un paesaggio in cui giganteggiano le immense croci (una specie di croci di Lorena) costituite dai piloni delle linee ad alta tensione. Croci profane, tecniche, scientifiche, che trasportano nel mondo l'energia del Vallese, la forza del Vallese, il vigore nascosto nelle sue acque. Il mondo di oggi — quello occidentale perlomeno — è forte dell'energia che produce e consuma. Ma è anche complicato, terribilmente complicato.

Il contadino, col suo trattore e le sue macchine agricole, è costretto a diventare meccanico e a conoscere il funzionamento di motori, carburatori... Il viticoltore è ormai un chimico, un biologo, un enologo... E gli impiegati, nei magazzini, nelle assicurazioni, nelle banche, devono far fronte a ogni evenienza con macchine per scrivere, calcolatrici, policopiatrici, computer. Non esiste più nulla di semplice. Inoltre, tutto cam-

bia continuamente, aggiungendo a quelle esistenti nuove complicazioni e obbligando noi stessi a cambiare, poiché gli altri — Tedeschi, Americani, Giapponesi — cambiano essi pure e spesso più velocemente di noi. Se noi non dovessimo cambiare, non saremmo più concorrenziali; la disoccupazione e la miseria sarebbero subito in agguato.

Che cosa insegnare dunque nelle nostre scuole ai fanciulli, affinché possano seguire la loro strada in questo mondo così ingombro di complicazioni?

La risposta non è facile e il compito dei responsabili della scuola è molto impegnativo e pieno di rischi. Prima d'ogni altra cosa, essi devono definire con sufficiente precisione e con chiarezza ciò che è indispensabile all'istruzione dei fanciulli di oggi, gli uomini di domani. Ecco perché i programmi cambiano e, con essi, i metodi e i mezzi d'insegnamento. Nessuno di questi cambiamenti avviene alla leggera. Essi sono invece il risultato e la conclusione di studi condotti con serietà e di oneste ricerche.

Per certi aspetti, tuttavia, nelle scuole si procede oggi in modo un po' sconcertante: questa «mate moderna», che sostituisce la buona, vecchia aritmetica di un tempo; questo «insegnamento rinnovato del francese», che ci fa temere di non saper più accordare i participi passati; e questo «insegnamento precoce del tedesco» ecc...? Qual è il valore di queste innovazioni? Si è ben certi che la scuola continua a compiere il suo dovere, cioè a insegnare ai fanciulli ciò di cui avranno bisogno nella vita?

Ebbene, occorre avere il coraggio di affermarlo: nessuno ne è certo, perché assolutamente nessuno è in grado, nel momento attuale, di assicurare che quanto insegna a un fanciullo di 10 anni è veramente ciò di cui avrà bisogno nel 2000, all'età di 30 anni.

È quindi necessario temere? Temere di sbagliare? No! Gli allievi delle scuole vallesane continueranno, nei prossimi anni, a esercitarsi nel calcolo e nelle regole di ortografia. Il Dipartimento dell'istruzione pubblica ve ne dà la garanzia.

Ma occorre sapere — ed è cosa che rallegra — che questo stesso Dipartimento della istruzione pubblica guarda più lontano. Domani, i fanciulli conosceranno ancora le «tavole della moltiplicazione e dell'addizione», ma sapranno pure servirsi di una calcolatrice tascabile con memorizzatore integrato e con essa sapranno eseguire calcoli di una complessità impressionante ma che a loro sembreranno semplicissimi. Saranno capaci di scrivere con una penna, ma sapranno anche servirsi con sicurezza, eleganza e rapidità di una macchina per scrivere elettrica. Conosceranno l'ortografia, ma sapranno pure consultare rapidamente un dizionario o una grammatica per accordare correttamente i participi passati di un verbo pronominale. Sapranno parlare, come me e come voi, ma anche esprimere con sincerità superiore alla nostra l'essenza del loro pensiero, sapranno ascoltarsi e comprendersi a vicenda. Conosceranno il tedesco, l'inglese



che apre tutte, o quasi, le porte del mondo e che sarà per loro di grande utilità, poiché la gioventù di oggi è planetaria, percorre e ama tutto il mondo.

In definitiva, con quale predisposizione, con quale scopo i nostri fanciulli devono andare a scuola?

— Occorre in primo luogo che ci vadano con gioia: ogni mattino con la soddisfazione di apprendere cose straordinariamente importanti, imparando le quali, e padroneggiandole, si sentiranno più forti e più avveduti.

— Occorre che, imparando cose di cui riconoscono l'importanza per la vita, la loro vita presente e futura, nasca nel loro animo un ardente desiderio di apprendere. E tutto ciò con l'aiuto di maestri i quali dovranno certamente continuare a colmare lacune, ma che sappiano mostrare ai loro allievi in che modo si può passare da uno stato di non-sapere a una felice condizione di sapere, quando si sente urgere nel proprio intimo il desiderio di imparare.

— Occorre, da ultimo, che in un mondo complicato e pericoloso (quasi ogni giorno un po' più pericoloso) essi si abituino, con l'aiuto comprensivo, intelligente e cordiale dei loro insegnanti, a considerare le cose del mondo — belle, brutte, complicate o rischiose — con coraggio, con lucidità, con fede, affinché il mondo che li circonda non li opprime. In tal modo, dopo aver frequentato le scuole del Vallese — scuole create da uomini per forgiare degli uomini — potranno dare a quel mondo la loro impronta affinché, grazie ad essi, diventi migliore.

Samuel Roller nasce a La Chaux-de-Fonds nel 1912.

Frequenta la Scuola Normale di Neuchâtel; inizia ad insegnare nel 1930 a Ginevra dove intraprende gli studi di pedagogia che conclude col dottorato nel 1955. Partecipa alle ricerche condotte nelle classi ginevrine. Diventa professore di pedagogia sperimentale a Ginevra e Losanna, condirettore degli «Etudes pédagogiques», condirettore dell'Istituto di Scienze dell'Educazione. Nel 1958 crea il Servizio della Ricerca pedagogica di Ginevra. Nel 1970, è incaricato di dirigere il neo costituito Institut romand de Recherches et de Documentation pédagogiques, che dirige fino al pensionamento (1977).